

## Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

*Cherea e Calliroe. Tra amore, femminicidio (quasi), avventure e ricongiungimenti. Una storia antica di giovani Siracusani*

### II

Calliroe è disperata, si scopre incinta, vuole ad ogni costo e malgrado tutto rimanere fedele a Chérea, il suo *erastés*, ma anche il suo assassino (quasi) e la causa di tutte le sue disgrazie. A un certo punto invoca Afrodite chiedendole di non farla piacere a nessuno dopo Chérea (II 2, 8) e poi conferma a se stessa di voler morire unicamente come moglie di Chérea (II 11,1). Nel valutare questi atteggiamenti, che ci sembrano e sono psicologicamente poco realistici, non dobbiamo dimenticare che Callíroe è in fondo una ragazzina di quindici o sedici anni, smarrita e confusa, che in una società fondata sui “valori” maschilisti si sente forse colpevole di qualcosa, mentre, non lo è affatto, e forse prova vergogna a rivelare la tragica verità anche a se stessa.

Intanto Dionisio, sempre poco interessato alla donna sconosciuta, viene condotto finalmente da Leona nella villa a vedere Callíroe. La quale si trova in preghiera nel tempio di Afrodite: lì Dionisio la vede e se ne innamora follemente. Ma è uomo corretto e gentile e ritiene disdicevole iniziare una relazione con una donna che, ancorché bellissima, al momento risulta essere una schiava. In verità proprio la bellezza di Callíroe lo induce a nutrire subito qualche dubbio sulla sua condizione servile, per il semplice motivo (ma guarda che idee strane avevano alla fine del V secolo a. C. e ancora nel secolo I d. C. i nostri amati Greci) che una bellezza quasi divina non può albergare nel corpo di una schiava, ma solo in quello di una donna libera, forse nobile, forse addirittura ninfa o naiade.

Poi viene scoperta una prima parziale verità in seguito alla confessione di Callíroe, che ancora una volta parla di improvvisa ed accidentale caduta (*ex aiphnidíou ptómatos*) e non del calcio sferratole dal marito, Tuttavia Dionisio ritiene ancora poco onorevole forzare in qualche modo Callíroe o farle violenza, L'amministratore Leona si impegna ad avvicinare Callíroe a

Dionisio, ma in suoi tentativi, anche se abili, vanno a vuoto. L'autore delinea con una certa abilità un gioco psicologico complesso, nel quale si evidenziano le personalità dei protagonisti, tutte positive e desiderose del bene degli altri.

Dionisio, quindi, sempre più in preda alla passione d'amore, malgrado i suoi propositi filosofici di resistervi, su cui l'autore ironizza, si affida per sgretolare la fedeltà coniugale della donna, alle arti e all'astuzia non maligna di Plangon, la moglie di Foca, il fattore che alle dipendenze di Leona, conduce la proprietà e la villa di Dionisio, dove appunto Callíroe si trova. Plangon è donna matura ed esperta, conosce l'animo umano e sa attendere, ma anche architettare piani e sfruttare le occasioni. Insomma, sa che è conveniente adattarsi alle circostanze, come anche i saggi insegnano. È, tuttavia, anche profondamente umana.

Plangon, fra l'altro, scoprendo la gravidanza della ragazza, pensa subito che la circostanza rappresenta il punto debole di Callíroe, da sfruttare all'occasione, perché sa che alla fine l'amore per il figlio avrà la meglio sulla fedeltà di moglie. Prima la convince a non uccidere il nascituro, come Callíroe a un certo punto sembra decisa a fare, terrorizzata che il nipote di Ermocrate possa nascere in una condizione servile; poi, appreso che la gravidanza è al terzo mese, prospetta la possibilità e magnifica l'opportunità di far passare la creatura che nascerà come prole legittima di Dionisio, a patto di arrivare ad un matrimonio lampo, perché solo così si potrà sostenere che si tratta di un parto settimino.

Callíroe si oppone, resiste, poi tentenna, poi si convince, perché il desiderio e la speranza di dare al figlio un futuro pari al suo rango e pieno di prospettive e di felicità ha la meglio, come Plangon ha preventivato, sul principio della fedeltà coniugale. La bugia sarà a fin di bene, riflette Callíroe; Plangon è assolutamente d'accordo, perché in un colpo solo ha trovato la chiave per rendere felice Dionisio, dandogli una moglie desiderata e per di più e senza sforzo anche un figlio, pure nobile. Farà contente tre persone, Callíroe, Dionisio e il figlio che verrà. Una vera benefattrice.

Il nodo della vicenda, complice anche un sogno di Dionisio, sembra sciogliersi felicemente. Siamo nella dimensione e nell'atmosfera della Commedia nuova.

Mentre Plangon tesse la sua rete, Dionisio in preda alla disperazione decide di fare testamento e di lasciarsi morire di fame. L'arrivo della donna che porta buone notizie lo distoglie dal proposito. Le parole di Callíroe, riportate da Plangon sono chiare: «Se mi vuole come legittima moglie, anch'io allora voglio diventare madre, perché la stirpe di Ermocrate abbia un discendente» (III 1, 6). Dionisio è felice ma, per via della opacità della situazione pregressa, sente odore dei guai e grossi da Siracusa e addirittura da Babilonia; quindi pensa a preconstituire una giustificazione e una spiegazione credibili delle imminenti nozze in caso di contestazioni sul vero stato della donna. Alla fine mette su quello che sembra una specie di comunicato: «Io ho sentito dire di una donna libera che è venuta a stabilirsi in città qui da noi, non so come; la stessa mi si è offerta in moglie e io l'ho sposata in città pubblicamente secondo le leggi, *phanerōs katà nómous* (III 2, 8). A Mileto si celebra un secondo splendido matrimonio: a Siracusa sembrava che si sposasse Artemide, qui Afrodite. Ma anche qui il dio invidioso non chiude occhio.

A Siracusa la cittadinanza è in subbuglio. Chérea, infatti, va alla tomba e la trova vuota. Vengono tirate subito le triremi in mare: Ermocrate esplora la Sicilia, Chérea la Libia, senza risultati, ma è la Fortuna al solito che risolve tutto. Per coincidenza i tombaroli, dopo la vendita di Callíroe, fuggono da Mileto e si dirigono a Creta, ma sospinti in direzione contraria dai venti di una violenta tempesta vanno alla deriva e muoiono di sete, tutti tranne Teròne, a cui la Provvidenza (*Prónoia*), che non è quella cristiana, riserva la giusta punizione e la croce. Viene raccolto sulla nave alla deriva dagli uomini di Chérea e portato a Siracusa. La madre di Callíroe riconosce fra gli oggetti nella nave le offerte funebri della figlia ed Ermocrate decide subito di portare in giudizio Teròne, in un teatro strapieno, anche di donne. Teròne arriva in catene e al seguito gli strumenti di tortura. Viene riconosciuto da qualcuno che lo ha visto a Siracusa nei giorni della tragedia: sottoposto a tortura resiste stoicamente, da autentico furfante, poi confessa e viene immediatamente impalato.

Una delegazione di cinque persone, compreso Cherea, viene inviata a Mileto. L'amico Policarmo si aggrega con un sotterfugio. La navigazione è favorevole e in pochi giorni la trireme attracca nello stesso tratto di costa

utilizzato dai pirati. Qui Chérea, entrato nel tempio di Afrodite, vede il ritratto in oro di Callíroe, offerta votiva di Dionisio. Ha le vertigini e piomba al suolo. Viene soccorso da Policarmo e dalla vecchia sagrestana, dalla quale apprende che la donna del ritratto è viva e altri non è che la moglie di Dionisio, il primo cittadino di Mileto e il padrone delle terre nelle quali la trireme è approdata. Su Chérea questa notizia ha un effetto devastante perché ha ritrovato la moglie, ma corre il concreto rischio di perderla per sempre.

Intanto il fattore Foca si avvede dell'arrivo della trireme, intuisce il pericolo per Dionisio e, senza avvisare il padrone passa subito all'azione. Assolda una masnada di barbari e li paga per incendiare la nave e uccidere gli uomini. Il compito viene assolto brillantemente da quei masnadieri, che uccidono molti marinai, mentre Cherea e Policarmo vengono fatti prigionieri e venduti a Mitridate, satrapo di Caria, perché lavorino in catene nelle sue terre.

Callíroe, ignara di tutto, sogna Chérea incatenato (quindi morto, per la simbologia del sogno) e ne pronuncia nel sonno il nome. Come sempre accade, il marito lo sente e viene a scoprire un tassello mancante e preoccupante della verità. Intanto nasce il bambino (l'autore non dice cosa pensasse nel profondo Dionisio), ufficialmente legittimo e settimino. Callíroe astutamente fa liberare Plangon, l'unica che conosce tutta la verità; lo fa per riconoscenza, ma sa anche che da libera non potrà essere torturata per farla confessare. Viene anche celebrata una grande festa in onore di Afrodite. Callíroe, entrata nel tempio in compagnia della sola Plangon, prega la dea di salvarle il figlio e di farlo crescere degno e più forte del nonno Ermocrate, sì che possa da grande comandare una trireme ammiraglia. Dalla vecchia apprende dell'arrivo dei due giovani e subito sospetta la verità. Informa di tutto, ad arte, Dionisio, perché sa che il marito per gelosia farà fare subito delle indagini per accertare i fatti. Dionisio, infatti, chiama subito Foca per dargli incarico di fare ricerche e al contempo lo mette alle strette, minacciandolo di tortura. Al fattore non resta che confessare tutto. Dionisio è felice e Foca, poco prima in pericolo di lasciarci le penne, diventa suo salvatore e benefattore. Però Dionisio non è del tutto tranquillo e fa notare a Foca che ha commesso un errore, cioè non ha controllato se Chérea fosse

morto o fosse tra i prigionieri. Anche a Callíroe viene raccontata la storia e vien fatto credere che Chérea è morto. Versione plausibile e del tutto credibile. La donna si lamenta pateticamente con Afrodite: «Mi hai privato del coetaneo, concittadino, amante, amato, novello sposo. Rendimelo, anche se morto» (IV 10, 7-8) e poi con il mare: «Mare impuro, tu hai condotto Chérea a Mileto perché fosse ucciso, e me perché fossi venduta schiava (*ibidem*).

A Chérea, come a Callíroe a Siracusa, viene eretto un magnifico cenotafio a Mileto, vicino al mare, alto e visibile «*hypsèlòn kai arídelon*». Al funerale, oltre a tutta la Ionia, partecipano anche Mitridate, satrapo di Caria e Farnace satrapo di Lidia, interessati soprattutto a vedere Callíroe. La bellezza colpisce ancora e Mitridate rimane fulminato. La Fortuna intanto gioca la sua partita: Callíroe seppellisce Chérea e Chérea lavora in catene nelle terre di Mitridate, che frattanto è abbacinato dallo splendore della donna che è moglie di Donisio per regolare matrimonio, ma anche, stando alle carte (certificati di matrimonio e di morte), ex moglie, e al tempo stesso moglie di Chérea.

I due amici, coinvolti nella punizione in seguito a un tentativo di fuga dei compagni, vengono condotti al supplizio. Chérea, reggendo la sua croce, procede in silenzio, ma l'amico Policarmo ad un certo punto esclama: «*Per causa tua, Callíroe, ci troviamo in questa situazione*». (Il modello è chiaramente l'episodio erodoteo (I 86, 3) di Creso che sulla pira invoca tre volte il nome di Solone e viene da Ciro salvato).

L'intendente, credendo che si tratti del nome di una complice, conduce Policarmo da Mitridate alle prese col suo mal d'amore. Policarmo racconta tutta la storia e così viene fuori anche il nome di Chérea. Egli ottiene la libertà e i due uomini vengono a conoscenza della parte di storia che ignorano; in particolare Chérea viene a sapere del matrimonio e del figlio. Quella notte né Chérea né Mitridate dormono, Chérea per l'ira, Mitridate per la speranza di spuntarla tra i due contendenti.

Mitridate per prima cosa convince Chérea a scrivere una lettera alla moglie per informarla che, ad opera di Mitridate, è vivo in Caria. Mitridate affida la lettera al suo amministratore Igino e però gliene affida in segreto anche una sua. Per una serie di sfortunate circostanze le lettere pervengono, inve-

ce, a Dionisio mentre banchetta. Si sente crollare il mondo addosso; ondeggia tra collera, scoramento, paura, sfiducia. Ad ogni buon conto organizza una vigilanza accurata. Poi, alla ricerca di un sostegno, scrive a Farnace, governatore della Ionia e della Lidia, rivelandogli le intenzioni di Mitridate. Farnace scrive a sua volta a Babilonia al Gran Re e gli espone la complicata situazione e il tentativo di Mitridate di sedurre e corrompere Calliroe, di cui non tace la stupefacente bellezza. Il Gran Re, sia per dovere istituzionale sia perché incuriosito, convoca gli attori della vicenda: Dionisio con la moglie e Mitridate. Quest'ultimo è terrorizzato, perché nel frattempo è venuto a conoscenza del disguido e sa che Dionisio è in possesso della sua molto compromettente lettera. Pensa addirittura di disobbedire, ma poi, avendo saputo che anche Callíroe va a Babilonia, vinto dalla passione, si decide a partire e a rischiare anche l'osso del collo, pur di rivedere la donna. Ma si premunisce portando con sé Chérea e Policarmo come testimoni chiave. Dionisio non sa e non può sapere nulla di ciò. Tutti i protagonisti con stati d'animo diversi si mettono in viaggio: gli uomini hanno contezza della situazione, Callíroe invece è all'oscuro di tutto, si meraviglia della cosa, ma segue il marito.

Durante il viaggio, finché si trova in terre dove si parla greco rimane serena, ma quando raggiunge l'Eufrate, che segna una barriera territoriale e linguistica, ha una crisi psicologica, si abbandona a un patetico soliloquio in cui, convinta che da quel viaggio non tornerà indietro, lamenta le sue sventure e il destino che la sta conducendo alla morte in terra straniera. Comunque tutti i protagonisti raggiungono Babilonia; Callíroe, preceduta dalla fama della bellezza. Dionisio non ha torto di preoccuparsi, solo al pensiero di quanti pretendenti potrebbero apparire in una metropoli come Babilonia. Ha l'accortezza di farla viaggiare nell'ultimo tratto del viaggio in un baldacchino chiuso, ma la notizia ormai corre. Così i suoi piani sono sconvolti da un evento non previsto. Le donne di corte vanno dall'imperatrice Statira, donna bellissima, e riferiscono di Callíroe, pur affermando che si tratta di dicerie, opera di quei millantatori e pezzenti che sono i Greci. Le persiane – sostengono - sono più belle. Così organizzano una specie di gara di bellezza. Scelgono come loro rappresentante Rodogùne, sorella di Farnace, perché incontri la straniera e con la sua bellezza

ne offuschi lo splendore. Ma all'incontro in un delirio di folla, accade tutto il contrario. (continua)

Sebastiano Amato  
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria